

# L'università che vorremmo

GUIDO TROMBETTI

**B**OLOGNA, 1988. Dichiarazione delle Università Europee. «L'avvenire dell'umanità... dipende in larga misura dallo sviluppo culturale, scientifico e tecnico che si svolge in quei centri di cultura, di sapere, di ricerca che sono divenuti vere università». Alla domanda «che cos'è una vera università?» non è facile rispondere.

Il danaro non fa la felicità. Né l'università. Ma aiuta, eccome! I numeri, nella loro crudezza, forniscono un quadro. La spesa annua per l'istruzione universitaria in Europa è in media l'1,2% del Pil. In Italia lo 0,8. Poiché il finanziamento italiano è di circa 7 miliardi, ne mancano circa 3,5 per la media europea. Fate un po' di conti. Occorre un incremento dei fondi del 10% all'anno per cinque anni. Viene chiesto agli atenei di darsi da fare. Di trovare sul mercato le risorse. In una vera università quale rapporto tra formazione e ricerca, come bene pubblico, e formazione e ricerca, come servizi da vendere? La mia opinione è semplice. L'università produce beni pubblici, immateriali. È essa stessa un bene pubblico. E tale deve restare.

Occorre certamente tenere presenti le esigenze del mondo produttivo. Il punto è porre i rapporti su piani distinti. Si imputa all'università una eccessiva distanza tra i contenuti dei corsi e le esigenze concrete. A parte il fatto che molto si sta facendo in questa direzione, intendiamoci sull'aggettivo concreto. Un conto è produrre detersivi. Un conto formare competenze. Il produttore di detersivi sa cosa vuole il consumatore. Lo produce. E lo vende. Chi di voi sa quali competenze serviranno tra dieci anni? L'unica certezza è che occorrono laureati formati in grado di rispondere alle esigenze continue di aggiornamento. Quindi colti e formati. Non supertecnici. E poi, non dimentichiamolo mai, una vera università deve formare le coscienze critiche del paese. Deve essere la banca della democrazia del paese.

Un'applicazione brutta e banale delle logiche di mercato provocherebbe il rapido declino delle aree della ricerca di base. Penso alla fisica teorica e alla filosofia, alla matematica pura e alla storia... Tutte aree di ricerca «curiosity driven», cioè guidate dalla curiosità. Il loro declino anticiperebbe quello di tutta la ricerca. E quindi dell'intero paese. Sono pazzi negli Usa, dove la

cultura del mercato è egemone, a tenere tali aree in gran conto?

Si potrebbe obiettare che le università sono autonome. E quindi devono piangersi i loro guai. Non è così. L'autonomia non è questo. Non deve comportare l'abbandono da parte dello Stato. Che ha il dovere di finanziare adeguatamente. E controllare (valutazione!). Nel giro di vent'anni è cambiato tutto. L'università è un cantiere perpetuo. E i cambiamenti si pretendono a «costo zero». Pura follia! In sintesi mai più cambiamenti senza risorse, mai più risorse senza cambiamenti.

La ricerca è da sempre internazionale. La crescente mobilità degli studenti ha dato un respiro internazionale anche alla formazione. È un'occasione straordinaria per mescolare esperienze individuali e collettive, razze, culture, religioni. Chi ha studiato da noi impara la nostra lingua. Costruisce legami con il nostro paese. Tali legami sono un grande investimento. Una vera università può esistere solo in uno spazio internazionale.

L'università invecchia. Non riesce a inserire al ritmo necessario giovani di talento. Così come non garantisce sufficientemente stimoli di carriera. Non si può stare fermi ad aspettare. Ancora spazio ai numeri. Nei prossimi otto anni avremo, nella Federico II, pensionamenti nell'ordine dei 110 milioni di euro; in 15 anni tale cifra diventa 240 milioni. È ragionevole che lo Stato consenta di «incassare» in anticipo queste somme. E di spalmarle su tutto l'arco temporale. Se ne gioverebbe l'intero sistema. Anche i giovani atenei. I quali non avranno pensionamenti a breve. A essi si potrebbero destinare altri fondi, sottratti alla pressione degli atenei più antichi. Tale opportunità non va letta come un'elargizione fine a se stessa. Né sostitutiva di altri stanziamenti. Deve essere la manifestazione della capacità di programmazione degli atenei. Una vera università oggi deve saper programmare il proprio futuro. Per disegnare un modello di eccellenza sostenibile.

